

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 20,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità di lavori.

PRESIDENTE. Comunico che la pubblicità dei lavori della seduta odierna è assicurata anche attraverso la trasmissione su impianti audiovisivi a circuito chiuso e sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle politiche di privatizzazione, l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco.

Ringrazio il ministro per avere accettato l'invito della Commissione. La sua presenza è particolarmente gradita in considerazione della fase assai intensa di predisposizione della manovra di bilancio che lo vede impegnato in questi giorni.

I rappresentanti dei gruppi in Commissione hanno tuttavia convenuto all'unanimità di svolgere in ogni caso questa audizione in considerazione del rilievo che il DPEF attribuisce alle politiche di privatizzazione. Si prefigurano dismissioni di attivi statali per circa 100 miliardi di euro nei prossimi quattro anni.

Le audizioni che abbiamo già svolto ci hanno permesso di acquisire numerose

informazioni, non soltanto sugli esiti delle cessioni già effettuate, ma anche su quelle che il Governo intenderebbe realizzare, ivi compresa l'alienazione di un'ulteriore quota di ENEL, a proposito della quale l'amministratore delegato, il dott. Scaroni, ci ha fornito interessanti anticipazioni. A questo proposito, ricordo che i nostri uffici hanno predisposto un *dossier* sulle privatizzazioni veramente interessante.

In estrema sintesi, ritengo che con l'odierna audizione il ministro debba darci un quadro generale degli orientamenti del Governo sulla materia, integrando gli scarni elementi contenuti nel DPEF.

Si tratta, in particolare, di capire in via preliminare se sia opportuno, nell'attuale fase congiunturale dell'economia italiana, caratterizzata da un basso tasso di crescita, rinunciare a un potente strumento di intervento di politica economica, quale può essere costituito da un'efficiente cessione delle partecipazioni detenute dallo Stato, per perseguire l'obiettivo di un più rapido rientro del debito pubblico.

La necessità di questa verifica si pone in particolare per le imprese che rivestono importanza strategica ai fini delle prospettive di sviluppo del Paese, con particolare riferimento al rafforzamento della dotazione infrastrutturale.

Occorre capire se è presumibile che i soggetti privati che dovessero acquistare le quote alienate dallo Stato siano disposti a rinunciare ad una parte dei dividendi, dopo aver sostenuto i costi per l'acquisto delle quote, per destinare gli utili societari al potenziamento delle reti e delle infrastrutture.

Nelle precedenti audizioni è inoltre emersa la necessità di non esporre le imprese nazionali al rischio di non poter competere con i maggiori concorrenti eu-

ropei. Né va trascurato il rischio di favorire l'acquisizione del controllo di imprese quali ENI o ENEL da parte di soggetti esteri, nel caso in cui si scendesse al di sotto di una quota di sicurezza, che potrebbe, data anche la situazione debitoria — piuttosto soddisfacente di ENI in particolare e di ENEL — favorire scalate (eventualmente mediante finanziamento in capo alla società scalata, come è avvenuto nel recente passato in alcune situazioni).

Una seconda questione da approfondire concerne il ruolo che sta assumendo la Cassa depositi e prestiti. Occorre capire se la Cassa sia destinata a fungere da mero strumento operativo, sul versante finanziario, del Ministero dell'economia ovvero se possa perseguire indirizzi e scelte gestionali autonome (e, in questo caso, come).

Ciò vale, in particolare, in considerazione del recente ingresso nella Cassa di numerose fondazioni le quali, nella seconda ipotesi, verrebbero di fatto cooptate nella determinazione di scelte fondamentali per l'economia nazionale, qualora si consideri che la Cassa si trova a detenere consistenti partecipazioni in ENEL, ENI e Poste italiane.

Da ultimo, occorre capire quale destinazione si voglia dare a quegli strumenti e quei soggetti che sono stati posti in essere recentemente, a partire da Infrastrutture Spa e Patrimonio dello Stato per proseguire con il conferimento di immobili pubblici in fondi di investimento.

Do ora la parola al professor Siniscalco, che ringrazio ancora per la disponibilità manifestata a partecipare ai lavori della Commissione. In questi momenti possiamo tutti comprendere lo *stress*, non solo lavorativo, cui il ministro è sottoposto e per questo la sua disponibilità è ancora di più apprezzata.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Ringrazio il presidente Giorgetti e la Commissione tutta che, attraverso questa audizione, nell'ambito dell'indagine in cui essa si pone, consente di chiarire alcune questioni che

ritengo molto importanti e alla base dei nostri ragionamenti e della politica del Governo in tema di privatizzazione.

Il processo di privatizzazione — più in generale, di alienazione di attivi — da parte dello Stato inizia nel 1992 ma è destinato, ovviamente, a continuare per un buon numero di anni. Come sapete, il debito pubblico del nostro paese, che è ancora al di sopra del 106 per cento, rappresenta un'anomalia notevole, non soltanto nel panorama europeo dove i debiti pubblici sono in media un po' superiori al 60 per cento — dunque, molto inferiori a quello italiano — ma anche nel panorama mondiale (negli Stati Uniti è del 62,4 per cento, in certi paesi come Australia e Nuova Zelanda è tra il 25 e il 17 per cento, in altri ancora è comunque molto basso). La questione del debito pubblico, alto o basso, non è una questione estetica ma rappresenta un onere sulla generazione presente a causa delle politiche di disavanzo realizzate dalle generazioni passate.

Pensate che, in media, i paesi europei pagano circa tre punti di PIL per servire i propri debiti pubblici mentre l'Italia paga cinque punti di prodotto interno lordo per servire il proprio. Di conseguenza, una riduzione del debito pubblico è connessa al problema della riduzione del servizio del medesimo ed è una delle strade fondamentali per rendere, da un lato, più flessibile la finanza pubblica (si possono infatti fare disavanzi con più tranquillità quando non si è in una situazione di debito pubblico) e, dall'altro, flessibilizza anche la struttura dei bilanci perché elimina questo onere del tutto peculiare che il nostro sistema ha.

La politica economica che il Governo ha evidenziato nel DPEF pone un obiettivo molto ambizioso alla riduzione del rapporto tra debito pubblico e PIL perché pone al 2007 il raggiungimento di una quota inferiore al cento per cento. Naturalmente, ridurre il debito pubblico dal 106 per cento, cui siamo, a poco meno del cento per cento non implica la cessione di attivi — o, comunque, una correzione — per sei punti di prodotto interno lordo

perché è ovvio che il modo principale, fondamentale e anche sano che conosciamo (in verità, l'unico modo solido che conosciamo) di ridurre i debiti pubblici è l'avanzo primario unito alla crescita. Sappete che le determinanti che governano la riduzione del rapporto debito/PIL sono il livello dei tassi di interesse reali, il tasso di crescita dell'economia e l'avanzo primario, che è ciò che riduce, appunto, la dinamica del debito.

L'avanzo primario è stato al centro delle politiche di rientro di tutti i dodici anni passati fin dal 1992 (pongo l'accento sul 1992 perché è quello l'anno in cui iniziano politiche di risanamento decise del nostro bilancio) e rimane, ancora, al centro della politica evidenziata dal DPEF di quest'anno che, come avrete notato, presenta un sentiero discendente per il *deficit*, indebitamento netto versione Maastricht, prevedendo avanzi di parte corrente ma, soprattutto, una risalita dell'avanzo primario.

Quindi, quando pongo l'accento sull'importanza delle politiche di dismissione — non di privatizzazione *stricto sensu* ma, più in generale di dismissione degli attivi — intendo una misura complementare — una specie di ulteriore acceleratore — rispetto alla misura principe che non può essere in alcun modo sostituita e cioè una risalita dell'avanzo primario.

Sarebbe, infatti, sostanzialmente, un'illusione pensare che una politica di dismissione, anziché rafforzare una politica dell'avanzo primario ad essa possa sostituirsi.

A questo punto vorrei dirvi quali sono i singoli argomenti di cui vorrei discutere. Penso che la discussione non si possa esaurire oggi.

Argomento numero uno: cosa significa secondo noi una politica di cessione degli attivi, e perché questa politica è molto più ampia di una politica di privatizzazione *stricto sensu*, se per privatizzazione si intende cessione di partecipazioni azionarie in società. Secondo argomento: cosa il Governo intende fare invece nello specifico sotto insieme rappresentato dalla privatizzazione delle aziende? Terzo argomento:

le ragioni per cui la privatizzazione delle aziende, a nostro parere, non è soltanto una questione di cassa o di riduzione del debito pubblico, ma rappresenta invece una serie di vantaggi di per sé.

Una politica di cessione di attivi è più ampia di una politica di privatizzazioni, è abbastanza ovvio. Noi abbiamo costruito in questi ultimi due anni, da quando lavoravo alla Direzione generale del tesoro, uno stato patrimoniale delle pubbliche amministrazioni. Intendo, con pubbliche amministrazioni, il perimetro della pubblica amministrazione.

Questo stato patrimoniale esiste in numerosi paesi: cito il Regno Unito, la Nuova Zelanda, la Australia e il Canada. C'è anche in Francia, sebbene fatto con criteri diversi. Esiste sostanzialmente in tutti i paesi di cultura anglosassone; esso consiste in una ricognizione di tutti gli attivi e passivi che uno Stato e le sue amministrazioni locali hanno (quindi parlo di perimetro di tutte le pubbliche amministrazioni), valutato a prezzi di mercato, in base a degli standard contabili riconosciuti, possibilmente certificato, costruito insieme ad un revisore che adotta i criteri contabili comparabili con quelli degli altri paesi, e così via. Nel nostro caso, non siamo ancora arrivati alla certificazione, ma stiamo lavorando in questo senso.

Se il presidente della Commissione è d'accordo, consegnerei una copia di questo stato patrimoniale per gli anni 2002 e 2003. Vorrei chiarire che esso non è ancora ultimato, e pertanto contiene delle stime e dei dati provvisori. Esso inoltre non è il rendiconto generale delle amministrazioni pubbliche, il quale invece contiene dei dati ufficiali, che tuttavia non sono a prezzi di mercato, e non riguardano il perimetro delle pubbliche amministrazioni.

Sempre con l'accordo del presidente, vorrei venire ad esporvi successivamente come è costruito questo stato patrimoniale, che cosa c'è dentro, e soprattutto quale è la politica di attivi e passivi che intendiamo operare. Dico questo perché ovviamente dentro uno stato patrimoniale

ci sono moltissimi attivi che, pur avendo delle valutazioni di mercato, non sono alienabili, né da un punto di vista teorico, né da un punto di vista pratico. È per questo che distinguiamo tra attivi liquidabili e attivi non liquidabili, e così via, come fanno tutti gli altri paesi.

Tuttavia, quand'anche ci concentrasimo solo sugli attivi potenzialmente liquidabili, non per questo dovremmo liquidarli tutti. I criteri con cui si gestiscono attivi e passivi nei bilanci degli stati patrimoniali pubblici, sono infatti: *in primis*, un criterio di tipo finanziario (ed è quello di cui stiamo parlando): devo ridurre il debito e tendo a vendere quelle cose che rappresentano un costo finanziario, cioè dove la voce costi è superiore alla voce ricavi.

Faccio un esempio per tutti: le cessioni immobiliari del 2001, 2002 e 2003. Esse si potevano fare in molti modi, ma sicuramente sono stati ceduti degli immobili agli occupanti, che per le amministrazioni proprietarie, al momento della cessione, rappresentavano paradossalmente un costo e non un beneficio. Questi immobili sono stati venduti in momenti in cui il prezzo degli immobili era alto rispetto al prezzo di altri attivi, e di conseguenza soddisfacevano questo tipo di criteri, diciamo di natura finanziaria, che evidenziavo.

Una politica di gestione di attivi e di passivi, tuttavia, non vive solo di criteri finanziari. Limitandoci per un momento agli attivi, occorre dire che c'è anche un criterio di sostenibilità: non si vendono degli attivi, che pure costano, allorquando essi generano benessere per le generazioni future. Una università è un classico esempio, un ospedale è un altro classico esempio: sono tutti attivi che hanno evidentemente delle implicazioni sul capitale umano e sulla crescita di un paese, pertanto non perché costano li si vende o li si chiude.

Questo è un criterio che deriva dalla teoria del capitale, abbastanza banale per chi fa l'economista, forse non del tutto scontato per chi è assorbito da una ottica puramente finanziaria.

Un altro criterio in base al quale non si vendono degli attivi, è rappresentato da un criterio di equità. Può essere che ci siano degli attivi che non generano particolare crescita futura e che rappresentano un costo finanziario, ma che tuttavia sono molto importanti per proteggere o assicurare il benessere di determinate fasce di popolazione meno avvantaggiate. Questi attivi non si vendono. Quindi, il criterio finanziario è importante; il criterio della sostenibilità è altrettanto importante; il criterio dell'equità è altrettanto importante ancora.

Lascerei quindi al Presidente Giorgetti questa bozza di stato patrimoniale, chiarendo che si tratta di una bozza con dati preliminari, tuttavia da considerarsi interessante. Si tratta di un documento di 150 pagine che non occorre provvediate a fotocopiare di nuovo, in quanto ne abbiamo già pronte molte copie, che potremmo provvedere a recapitarvi, senza dover sprecare altra carta.

Consegno inoltre una presentazione sintetica dello predetto stato patrimoniale. essa contiene ciò che nei documenti civilistici vengono usualmente denominati i fatti principali, i fatti salienti, le principali variabili, e i confronti internazionali rilevanti. È utile per capire l'argomento di cui stiamo parlando. Naturalmente, un conto è parlare di principi, un conto è parlare di singoli attivi.

Quando parliamo di dismettere attivi dell'ordine di 25 miliardi l'anno, facciamo qualcosa che è già stato fatto in alcuni degli anni passati, e lo facciamo con questo approccio maggiormente sistematico. L'ordine di grandezza delle dismissioni non è stato di questa dimensione in tutti gli ultimi anni, ma il volume di attivi ceduti negli ultimi tre anni è stato grosso modo di quell'ordine.

D'altro canto, ci concentriamo su degli attivi che non sono assolutamente le partecipazioni o le privatizzazioni *stricto sensu*: ci concentriamo sui crediti (a questo proposito, sapete che sono state fatte da più Governi operazioni di cessione di crediti INPS, numeri 1, 2, 3 e 4, fino

all'ultima, che si chiama 5); ci concentriamo sulle cessioni di ogni altro genere, non soltanto aziende.

C'è poi il secondo insieme rappresentato dalla privatizzazione *stricto sensu* di aziende. Il termine privatizzazione (inventato dal governo Thatcher, nel secondo mandato, quando si iniziò con la British Telecom, negli anni '80, sostituendo il vecchio termine di denazionalizzazione, il quale era stato usato nelle primissime privatizzazioni, quelle del governo Adenauer in Germania, e così via), indica nel linguaggio corrente, cessione di aziende. Non ho detto, infatti, « privatizziamo » i crediti INPS.

Le privatizzazioni di aziende sono un sottoinsieme molto sensibile, perché altro è vendere una grande impresa, altro è vendere degli alloggi agli occupanti, o cedere dei crediti a chi se li vuol comprare, per farci delle operazioni finanziarie. Esse quindi, sono più interessanti, per tutti motivi che il Presidente Giorgetti ricordava, e sono anche più rilevanti, più sensibili per l'economia nel suo insieme.

Io avevo preparato un rapporto anche sul tema delle privatizzazioni, non immaginando tuttavia di doverlo esporre questa sera. Vi lascio anche questo documento. Esso considera come sono andate le privatizzazioni del mondo (mi sono anche avvalso di aver scritto un libro e degli articoli sul tema), e analizza come sono avvenute le privatizzazioni in Italia, nello stesso periodo.

Voi sapete che noi siamo stati ai primissimi posti, forse i primi, in Europa, in termini di proventi, ma non di solo provento vive un progetto di privatizzazione.

In questo documento, considero quali sono le determinanti, ma soprattutto quali sono le cause di contorno che rendono di successo, o invece problematico, un programma di privatizzazione. Anche questo tema richiederebbe a mio parere una audizione separata da quella sullo stato patrimoniale.

Le condizioni di contorno fondamentali per un processo di privatizzazione completo e di successo non sono banali. Esse

attengono: alla liquidità dei mercati finanziari; alla presenza di investitori istituzionali; ad una buona regolamentazione (non ci vuole un grande economista per sapere che la cessione di un monopolio pubblico ad un azionista privato rappresenta un problema); infine, a strutture di *governance* e di proprietà che consentano la protezione degli interessi strategici. È diverso vendere una rete, dove gli utili devono finanziare gli investimenti piuttosto che la leva finanziaria per acquisirla, rispetto alla vendita di altre realtà. Ciascuna di queste vendite ha aspetti delicati diversi. Da questo documento si evince cosa è stato fatto e cosa intendiamo fare (anche se non in grande dettaglio) e si vedono, soprattutto, quali sono le condizioni istituzionali che consentono un processo di privatizzazione di successo nei prossimi anni.

Sul lato del mercato finanziario il problema riguarda la protezione degli azionisti e dei creditori: gli scandali che abbiamo attraversato sono un esempio di cattiva protezione degli azionisti e dei creditori, quindi il settore va rinforzato nel prossimo futuro. Vi è poi il problema del miglioramento della regolamentazione di taluni settori, basti pensare che in alcuni, per tutti cito i trasporti, non disponiamo ancora di un'autorità di regolamentazione. Vi lascio una copia anche di questa documentazione, riservandomi di parlare di Cassa Depositi e Prestiti o del ruolo dei fondi pensione che nasceranno dalla riforma pensionistica grazie all'apporto del flusso dei TFR in una prossima audizione più dettagliata.

L'ultimo rapporto che intenderei consegnare alla Commissione richiede ancora alcune elaborazioni nelle prossime settimane, preferirei quindi introdurlo ora per poi presentarlo in maggiore dettaglio. Esso contiene sostanzialmente una disamina dei risultati e della gestione delle società partecipate dallo Stato negli ultimi dieci anni. In quest'ottica, ci muoviamo come se fossimo una specie di grande fondo pensione, quindi detenendo queste azionarie ci poniamo il problema di come, negli esercizi

precedenti al 2004, si sono comportate le « nostre » aziende. Ebbene, in parte per motivi dovuti alla selezione delle aziende da privatizzare (chiaramente, sin dal 1992 lo Stato ha collocato sul mercato le aziende più attrattive per gli investitori) in parte per motivi connessi al processo di privatizzazione (essendoci degli azionisti privati si ha meno leva per attuare le cosiddette politiche industriali, mentre se ne ha di più leva per introdurre maggiore efficienza e maggiore disciplina) si è constatato che le aziende che abbiamo totalmente o parzialmente privatizzato vanno molto meglio di quelle ancora detenute al 100 per cento dallo Stato; la stessa trasformazione da ente pubblico in società per azioni porta della disciplina di mercato a cui si unisce quella ulteriore dovuta dalla cessione di quote.

Dico ciò per chiarire che un processo di privatizzazione, seppure indotto, non solo in Italia, da preoccupazioni connesse alla riduzione del debito pubblico, ha degli effetti che, con tutte le eccezioni possibili, comportano un aumento dell'efficienza e del potenziale di crescita. Anche se nel breve periodo gli impatti appaiono negativi, nel medio periodo, statisticamente più ancora che dogmaticamente, si possono rilevare questo tipo di effetti.

PRESIDENTE. Procederemo ora con le domande dei colleghi, ed il ministro potrà rispondere ogni due interventi. Per quanto riguarda invece lo stato patrimoniale e le politiche di privatizzazioni ci saranno degli approfondimenti successivi. Il ministro Siniscalco, come è tradizione e consuetudine, sarà convocato a breve dalla Commissione per illustrare la finanziaria, quindi ciò che non riuscirà a dirci oggi lo potrà esporre la prossima volta. Quanto non potrà essere precisato per ovvi motivi di riservatezza o altro, anche perché alcune decisioni dovranno essere convenute nel prossimo Consiglio dei ministri, sarà illustrato nella prossima audizione.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Mi scusi,

presidente, ma vorrei fare solo una precisazione. Come sapete la finanziaria si occupa dei flussi, mentre qui stiamo parlando della gestione di stock, quindi nella finanziaria non troveremo molto di tutto ciò, se non la parte di dismissioni che va oltre la linea e la parte di dismissioni che riduce il debito, seppure non contenuta nella finanziaria. Non voglio affastellare i lavori della Commissione bilancio, che immagino già sufficientemente pesanti, ma insisterei per programmare una seduta *ad hoc* per approfondire il discorso sullo stato patrimoniale.

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo alle domande dei colleghi.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Ringrazio il ministro per la sua disponibilità. Questa audizione è molto importante, innanzitutto perché si tiene prima dell'avvio della sessione di bilancio. Gli orientamenti del Governo e del Ministero dell'economia sul tema delle privatizzazioni credo costituisca una sorta di scelta preliminare alle decisioni che si dovranno prendere poi nell'ambito della sessione di bilancio. Non a caso, proprio nel DPEF si prevede la realizzazione nei prossimi quattro anni di un programma di privatizzazione per un ammontare pari a 100 miliardi di euro. Vorrei capire dal ministro quali linee strategiche intende perseguire per portare avanti il processo di risanamento della finanza pubblica e che legame esiste tra questo processo e le ingenti somme che ne dovrebbero derivare. Vorrei sapere se il ministro privilegia l'obiettivo di una riduzione del debito anche se ciò dovesse tradursi nella decisione di cedere delle partecipazioni strategiche; io credo, infatti, che tutti ci lamentiamo sempre più spesso per i ritardi e le carenze che caratterizzano la rete infrastrutturale del nostro paese: siamo sicuri che i soci privati che dovessero subentrare nelle quote Eni, Enel o Poste Spa dismesse dal Tesoro, siano disposti a rinunciare ad una parte dei loro dividendi per metterli a disposizione, in modo da

concorrere alla modernizzazione del nostro paese, delle reti e delle infrastrutture?

Pochi giorni fa, durante un'audizione in Commissione, l'amministratore delegato di Enel, il dottor Scaroni, ha detto che le cessioni di Terna e delle Genco non sono state scelte prese all'interno della società, ma sono state imposte, e che il risultato di queste vendite è stato un indebolimento dell'Enel, soprattutto nei confronti di altre società estere.

Siamo sicuri che convenga mettere a repentaglio, ancora di più, le prospettive di sviluppo delle poche imprese nazionali esistenti in Italia che abbiano dimensioni paragonabili a quelle delle concorrenti estere?

Inoltre, vorrei che rispondesse ad un altro quesito, signor ministro. Crede che sia davvero preferibile destinare i proventi delle privatizzazioni alla riduzione del debito? Noi riteniamo, piuttosto, che convenga metterli a frutto per sostenere iniziative che siano dirette a promuovere lo sviluppo, la competitività del nostro sistema produttivo nazionale? Sappiamo che non soltanto lei, signor ministro, ma l'intero Governo è impegnato nella certamente non facile ricerca delle risorse da destinare alla copertura della riduzione della pressione fiscale. Ciò costituisce, per questa maggioranza, un impegno politico molto importante. Le chiedo se veramente sia opportuno rinunciare a queste ingenti risorse, mettendole tutte a disposizione del fondo ammortamento, piuttosto che prevedere — come, se non sbaglio, già è stato fatto con l'istituzione di Patrimonio Spa — di utilizzarle maggiormente per la crescita e lo sviluppo del nostro paese. Credo che l'utilizzo delle partecipazioni detenute dallo Stato non possa e non debba rivestire, per i cittadini, una importanza minore rispetto a quella della manovra di riduzione fiscale. Credo che quello di cui stiamo discutendo sia un patrimonio che appartiene a tutti; quindi, tutti insieme dobbiamo difenderlo nel migliore dei modi possibili. Inoltre, ritengo che non si possano più commettere gli errori commessi

in passato, quando si è voluto cedere partecipazioni strategiche a condizioni che, certamente, erano molto vantaggiose per i soggetti che le acquisivano ma, forse, non lo erano altrettanto, e offrivano poche garanzie, per le politiche del nostro paese, con il risultato che oggi abbiamo, forse, un paese più debole e meno strategico.

Un ulteriore quesito riguarda un argomento, a mio avviso, importante, di cui già si è discusso in occasione dell'esame delle precedenti leggi finanziarie: mi riferisco al problema delle fondazioni bancarie. Dopo numerose peripezie da parte di questo Parlamento e di questo Governo, credo che, oggi, le fondazioni dispongano di un quadro normativo che dovrebbe soddisfare tutte le loro esigenze, in quanto si riconosce la loro piena autonomia. Tuttavia, alla luce dell'ingente patrimonio a loro disposizione e dell'entità relativamente modesta del reddito che esse destinano agli scopi istituzionali, mi domando se sia opportuno assecondare ulteriori operazioni che possano favorirne la diversificazione del patrimonio, soprattutto con la garanzia di una redditività pressoché sicura, come nel caso dell'ingresso nella Cassa depositi e prestiti, senza preoccuparsi di garantire, invece, vantaggi corrispondenti per quanto concerne la nostra finanza pubblica. In particolare, signor ministro, le domando se non si possa graduare il trattamento fiscale delle fondazioni in relazione alla quota di reddito destinata a quelli che dovrebbero essere gli scopi istituzionali.

MICHELE VENTURA. I tre temi illustrati, signor ministro, mi sembra siano stati posti su una base quasi esclusivamente teorica, nel senso che si tratta di un apprezzabile impianto teorico sul quale — come lo stesso ministro ha affermato — dovremo tornare, per gli approfondimenti di merito.

Volevo porle una questione prendendo sul serio, per così dire, quanto lei ha affermato e cioè che torneremo ad incontrarci anche prima dell'appuntamento relativo alla discussione della legge finanzia-

ria. Il problema è quello, già noto, relativo a quanto ci costi il debito. Lei ha affermato che l'onere per il servizio del debito pubblico è pari a 5 punti percentuali di PIL; quindi, questo rimane un obiettivo primario di funzionamento del nostro sistema. Il quesito che volevo rivolgerle, distinto da quello della collega Santanchè, è se, in sede europea, la questione dell'entità del debito possa diventare un punto penalizzante, anche in prospettiva di una revisione dei parametri previsti dal vecchio trattato di Maastricht, e se corrisponda anche ad un obiettivo, ad un orientamento di carattere europeo. Come lei giustamente afferma, signor ministro, non possiamo pensare di conseguire l'abbattimento del debito soltanto con la cessione degli attivi e le privatizzazioni ma bisogna puntare sull'avanzo primario. Semmai, ci può essere un intervento di carattere straordinario destinato all'abbattimento del debito. Tra le notizie relative alla legge finanziaria per il prossimo anno, una parte riguarda gli introiti che si pensa di ricavare dalle politiche di privatizzazione o di cessione di attivi. Su questo problema torneremo successivamente.

Mi sembra, inoltre, che ci siano annunci di vario genere, relativamente all'abbattimento del debito, all'avanzo primario, alla crescita, all'abbattimento della pressione fiscale, alle politiche di sviluppo e così via, a fronte di una scarsità di risorse e di problematiche come quelle che emergevano anche da quanto lei ha tratteggiato. Sarebbe interessante — se dovremo tornarci — capire quale sia l'orientamento di marcia fondamentale che il Governo pensa di seguire.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Il punto di partenza che ispira le due domande, a mio avviso, è condivisibile. Si tratta della considerazione, a mio parere ovvia, che una politica degli *stock*, una politica dell'attivo e del passivo, sia egualmente importante o, comunque, simile per importanza alla politica dei flussi che, invece, assorbe, se non tutto, gran parte dell'interesse dei *media*,

del dibattito relativo alla legge finanziaria e degli stessi dibattiti in sede di Consiglio dei ministri e financo in Parlamento. Sono lieto che si voglia mettere una lente di ingrandimento, che si voglia far luce sulle politiche di gestione sia dell'attivo, sia — soggiungo — del passivo, perché anche riguardo al passivo è necessario compiere una scelta circa i profili di rischio e di rendimento, con implicazioni di miliardi. Si tratta di una questione squisitamente tecnica — lo capisco — ma è egualmente rilevante. Perciò, come punto di partenza, sono lieto che si parli di *stock*, anche perché provengo da una direzione generale del Ministero (prima di rivestire la carica di ministro) che si occupa eminentemente di *stock* e di mercati.

Se mi consentite, inizierò a rispondere alla domanda dell'onorevole Ventura per passare, poi, a quella della onorevole Santanchè che, per molti aspetti, è più dettagliata. Sicuramente, come Ministero dell'economia noi consideriamo questa politica di gestione degli *stock* eminentemente dal punto di vista dell'attivo e del debito. Il dato eclatante, che deriva da un confronto internazionale, è che nel nostro paese lo Stato non soltanto è molto presente nei flussi (spesa pubblica pari a circa il 45 per cento del PIL ed entrate pari a circa il 42 o 43 per cento del PIL) ma è anche enormemente pervasivo sugli attivi e sui passivi. Non c'è Paese sviluppato che io conosca che abbia, non soltanto un passivo del 106 per cento ma, soprattutto, attivi nell'ordine del 130 o 140 per cento del PIL.

Vuol dire che la proprietà pubblica è ovunque, probabilmente troppo! Per quanto riguarda il debito, lei mi domanda se quest'ultimo è penalizzante in sede europea. Le rispondo affermativamente: il debito è penalizzante sia in sede europea, sia sul mercato. È un vincolo in sede europea perché il Trattato, così come lo conosciamo, richiede una riduzione a ritmi sufficientemente rapidi — *satisfactory rate* — del rapporto debito-PIL; perché nella revisione del Patto (un altro tema di cui dovremo discutere in Parlamento così

come fanno molti altri paesi), processo che ha subito un'accelerazione durante l'ultimo Ecofin, all'inizio di questo mese, a Sheveningen, si è posta l'attenzione, per fortuna, sulla riduzione del debito non soltanto finanziario ma anche di natura pensionistica; infine, perché, ovviamente, c'è una tendenza politica — è inutile negarlo — dei paesi che hanno sfondato i disavanzi ad avere grazia sul disavanzo spostando l'attenzione sui debiti. Quindi, sicuramente, siamo due volte sotto la lente di ingrandimento per quanto riguarda i debiti.

Eguale importante è l'effetto sui mercati. Un paese al 106 per cento del debito per il *rating*, per i tassi e quant'altro da un lato rappresenta un giocatore fondamentale sul mercato — un *market maker* su molti tassi, dall'altro, è una specie di osservato speciale per quanto riguarda la sostenibilità del suo debito, secondo la dinamica cui accennavo prima. Tale sostenibilità, in una politica economica organica (fatta di *stock*, di flussi, di crescita, di tutela del risparmio, di regolamentazione e così via), si rivolge in misura prioritaria alla riduzione del debito attraverso un aumento dell'avanzo primario che renda questo debito sostenibile ipotizzando — abbastanza saggiamente — che la crescita sia un fatto esogeno. Quindi, abbiamo tantissimi attivi e passivi, dobbiamo utilizzarli anche per ridurre il debito ma nell'ambito di una politica economica che sia ragionevole.

Quali sono, allora, le linee che intendiamo applicare alla gestione degli attivi e dei passivi e, in particolare, alla gestione delle aziende? Certamente, una linea finanziaria (ci mancherebbe che non lo fosse), una linea di sostenibilità (sarebbe assurdo cedere o, ancor di più, perdere attivi e aziende in grado di generare ricchezza) e, da ultimo (anche se non c'entra con le aziende) anche una linea di equità. Sottolineo il fatto che tale linea non c'entra con le aziende perché l'idea secondo cui le imprese pubbliche sono dei pezzi di *welfare*, per fortuna, almeno quella, l'abbiamo abbandonata.

Passiamo ora ad un'osservazione di fondo sull'intervento dell'onorevole Santanché e ad una di carattere più lieve su quello dell'onorevole Giorgetti. Sarò prevenuto ma a me è sembrato di capire che, in una logica secondo cui « pubblico è bello e privato è un problema », ci si domandasse se convenisse vendere certi beni, cosa sarebbe accaduto a seguito di ciò, con il rischio di non investire più e via dicendo. Vi dico subito che, personalmente, non sono convinto di tutto questo.

Forse non abbiamo neanche avuto un dibattito così profondo all'interno del Governo, quindi, può essere che si tratti di visioni personali più che generali ma sono convinto esattamente del contrario: come dice Adamo Smith, il Governo deve fare le cose fondamentali, il mercato deve fare le altre.

Io non credo che le imprese pubbliche o al cento per cento gestite con criteri pubblici siano gestite in alcun senso meglio. Sono gestite, a mio parere, con dei problemi, in parte uguali, in parte diversi ma, sicuramente, non meglio, anche perché tutta quella mancata efficienza, che deriva da una gestione molte volte politica di questi attivi, la paga il contribuente il quale, quando si vede arrivare una pressione fiscale del 42,5 per cento, perché paga cinque punti di debito, paga questi cinque punti di debito anche per come sono state gestite quelle aziende e anche perché quelle aziende non sono state cedute.

Poi, ovviamente, esistono anche i fallimenti del mercato che, quando viviamo in un mondo imperfetto o subottimale, possono prendere anche delle dimensioni patologiche. Sono convinto anch'io che una politica di cessione delle reti, che vengono cedute tipicamente a dei soggetti molto indebitati, cosicché i pedaggi o il pagamento dei servizi della rete serve a ripagare il debito, sia meno ottimale di una politica di investimenti.

Sono convinto anch'io che la privatizzazione della rete ferroviaria in Inghilterra sia stata, da ogni punto di vista, un problema. Tuttavia, di qui ad affermare

che dobbiamo porci di fronte ad un *trade off*, per cui che dobbiamo valutare se ci conviene cedere perché, se cediamo, è vero che « facciamo cassa » ma poi avremo dei problemi e, ancora di più, la cassa che prendiamo non dobbiamo metterla neanche a riduzione del debito — che sta al 106 per cento — ma dobbiamo usarla per ipotesi di sviluppo — che qui da noi significa spesa pubblica — io dissento e non sono veramente convinto.

Invece, sono convinto che il debito sia una priorità, che con buonsenso, misura, criterio e, certamente, non con una nozione fideistica nei confronti del mercato, dobbiamo cercare di alleggerire per la via maestra, cioè, l'avanzo primario e per quella accessoria, che consiste in una cessione di questi beni. Tale cessione non si traduce in « tutto o niente »: non si tratta, cioè, di decidere se un'azienda sia al cento per cento pubblica o tutta del mercato perché può avvenire, come nei casi che abbiamo ricordato, attraverso delle cessioni anche parziali o da cessioni in parte dettate da motivi regolamentari e non di cassa. Per esempio, il fatto che l'ENEL sia stata costretta a cedere della capacità di produzione — cioè le Genco — è un fatto regolamentare perché si trattava dei decreti di liberalizzazione che lo imponevano, non certamente il Tesoro per fare cassa. Lo stesso dicasi per Terna. La cessione delle reti, sia del gas, sia dell'energia elettrica, è un fatto regolamentare e non per fare cassa.

Detto questo, sono abbastanza tranquillo nel dire che se l'ENI o l'ENEL fossero al cento per cento pubbliche avremmo dei problemi in più e non in meno. È forse una posizione che andrebbe più lungamente argomentata ma sicuramente, se guardiamo non solo alla redditività di quelle aziende che abbiamo privatizzato rispetto a quelle lasciate tali (si potrebbe ribattere che, secondo una selezione, come nel caso delle ciliege più belle da un cesto, abbiamo privatizzato solo quelle aziende più efficienti) ma anche se confrontiamo il livello di redditività prima e dopo la privatizzazione della stessa

azienda, scopriamo che i risultati si sono visti, anche se sono il primo a riconoscere che anche le aziende private hanno i loro problemi e, non necessariamente, vanno meglio del campione delle imprese pubbliche in assoluto.

Sicuramente, se non avessimo dato corso al programma di privatizzazioni fin dal 1992, il debito sarebbe molto alto (non posso dire che starebbe al 120 per cento, perché ci sono stati gli avanzi primari, il risanamento ed altri fattori che conteggiamo in modo aritmetico, ma, senza meno, sarebbe stato più alto).

Ritengo che quando procederemo ad una specie di *audit* del risanamento, dal 1992 a quando questo sarà finito, il capitolo delle privatizzazioni, pur con qualche errore (non sono tutte rose e fiori) sarà probabilmente una delle parti che risulteranno migliori o con meno problematiche.

La domanda sulle fondazioni è un po' complessa e richiede un approfondimento specifico. Posso dire soltanto che se le fondazioni, entrando nella Cassa depositi e prestiti, l'hanno acquistata ad un dato prezzo, hanno un tasso di remunerazione prestabilito, hanno però anche acquistato delle azioni che, al momento della conversione, fra tre anni, quando verranno o meno confermate dagli investitori in fondazioni, subiranno un processo di riconversione a prezzi di mercato.

Quindi, quella quota di creazione di valore che interviene da allora ad adesso riaffluirà nelle casse del Tesoro (quindi, quand'anche fosse stata venduta a cento o ad un valore superiore a cento, sicuramente, questa forma di extra guadagno sarà reintroitato dal contribuente).

VINCENZO VISCO. Signor ministro, siamo ovviamente favorevoli ad una politica degli attivi, e anche ad una politica di privatizzazioni consapevoli, tant'è che l'abbiamo fatta anche noi a suo tempo.

Questo indipendentemente dal fatto che queste privatizzazioni possano servire a ridurre il debito, in quanto esse rappresentano un bene in sé, alla luce della

situazione che si era determinata in Italia: l'Italia era, fra i paesi occidentali, quello più simile all'Unione sovietica che io ricordi.

È anche evidente, tuttavia, che le privatizzazioni sono state accelerate perché c'erano problemi col debito pubblico, e buona parte delle politiche che lei e il Governo hanno fatto in questi anni sono collegati a questa ansia, dovuta al fatto che lo stock di debito rischia sempre di crescere.

Lei ha detto correttamente che l'avanzo primario è essenziale per il risanamento. Si dà il caso però che esso sia quasi sparito, e non è stato un bene, in questi anni.

Allora, io le chiedo: lei ha parlato di crediti che vengono cartolarizzati, dimessi, eccetera, e di modalità di vendita e di cessione. Penso sarebbe importante se lei potesse dare la connessione, i dati relativi ai tassi di interesse impliciti di queste operazioni, a cominciare dallo *swap* con la Banca d'Italia, e a finire appunto con queste cartolarizzazioni e vendite di immobili, compresa quella prossima, la quale dovrebbe consistere in questa vendita con riaffitto degli immobili strumentali della pubblica amministrazione.

Ho l'impressione che in qualche caso, se non in tutti casi, il costo, il tasso di interesse implicito di queste operazioni è molto maggiore di quello del mercato. Allora, a questo punto, ci si può porre il problema se è meglio più debito (e quindi tassi di interesse di mercato), oppure questo tipo di vendite.

Naturalmente, se l'alternativa « più debito » non è praticabile perché il fabbisogno va per conto suo, le entrate crollano e la spesa aumenta (è storia recente), allora capisco che ci possano non essere alternative. Però questa è una informazione che io chiedo da vari anni e non riesco ad ottenere.

Quindi vorrei sapere questo dato, operazione per operazione, comprese appunto anche tutte le operazioni comportanti spostamenti nel tempo (e che perciò danno guadagni immediati e poi spostamenti nel

tempo di oneri); insomma, se lei potesse dire alla Commissione che cosa effettivamente è successo in questi anni, saremmo molto contenti, almeno io lo sarei.

Un'altra domanda è invece più specifica, e ha a che vedere con le privatizzazioni e con il debito pubblico.

Abbiamo visto che alla fine di giugno il debito pubblico, secondo le cifre della Banca d'Italia, era arrivato a 1477 miliardi di euro, cioè al 109,4 per cento del PIL. A fine anno il debito dovrà essere del 106 per 100 rispetto al PIL. Se uno calcola l'aumento di fabbisogno per la parte residua dell'anno, sia del settore statale, che della PA, arriva a valutare che c'è un ulteriore fabbisogno compreso fra i 18 e 20 miliardi di euro, più o meno.

Allora, per ridurre questa cifra lei che possibilità ha? Lei ha, a occhio e croce, circa 40 miliardi ottenibili dal conto di disponibilità di Banca d'Italia: esso ammonta complessivamente a circa 55 miliardi. Su di esso devono rimanere circa 15 miliardi e quindi la disponibilità è di circa 40 miliardi. È prevista poi la privatizzazione di ENEL e Terna che, a quanto si sa, apporterà circa 10 miliardi. Sono quindi complessivamente circa 50 miliardi, mentre a lei ne servono circa 64-66.

Volevo quindi sapere da dove prenderà i rimanenti 14-16 miliardi? Da dove verranno? Abbiamo altri crediti da cartolarizzare subito, eccetera? Questa è una preoccupazione, perché la cosa peggiore che ci può capitare è quella di non rispettare gli obiettivi sul debito, piuttosto che quelli sul disavanzo.

Infine, noi sappiamo che in questo conto patrimoniale (il quale rappresenta un ottimo prodotto, penso che sia stato opportuno farlo), ci sono circa 400 miliardi di cespiti valorizzabili nel medio periodo, non computando l'aria, le opere d'arte, e tutte quelle cose che non si possono vendere.

Forse anche questo ce lo dirà nella prossima audizione, però io vorrei sapere con maggiore precisione da cosa sono rappresentati questi 400 miliardi: una parte sono immobili, però probabilmente

ci sono anche diritti. Occorre sapere anche i tempi per la valorizzazione, perché se noi questi 400 miliardi li potessimo subito portare a riduzione del debito pubblico, o anche solo metà di essi, noi avremmo risolto i problemi della onorevole Santanchè, oltre che quelli del paese, nel senso che sarebbero soldi poi residui nel bilancio dello stato, non tanto per tagliare le tasse, ma per fare le infrastrutture e gli investimenti.

Le chiederei quindi qualche risposta sui quesiti che le ho posto. Grazie.

PIETRO ARMANI. Signor ministro, ho visto questo documento sul conto patrimoniale: è veramente pregevole. È importante tra l'altro notare che, a fronte del 106,2 per 100 abbiamo una attività del 137 per cento, quindi tutto sommato abbiamo un saldo a nostro favore, a favore dell'attivo patrimoniale.

Vorrei ricordare che noi, nella precedente legislatura, quando stavamo all'opposizione, abbiamo fatto la battaglia per far approvare il conto patrimoniale dello Stato. Come lei ricorderà, il Parlamento fino a quel momento approvava solo il conto del bilancio. Da allora è emerso il problema della valutazione dei cespiti patrimoniali che erano, come lei ha ricordato, iscritti semplicemente, senza valutazione di mercato. Da qui è nata poi la valutazione a prezzi di mercato dei cespiti patrimoniali, che vediamo appunto consacrata in questo documento.

Fatta questa premessa — e quindi sarò molto interessato quando discuteremo in modo approfondito la struttura di questo conto patrimoniale, e i valori che esso contiene — vorrei farle una domanda specifica: ella, signor ministro, è ministro dell'economia e delle finanze. Questo a seguito di una riforma dei ministeri sulla quale io francamente ho un giudizio negativo: ritengo che l'accorpamento che è stato fatto, sia stato quantomeno affrettato, come forse anche qualche autore di questo accorpamento oggi finalmente riconosce. Tuttavia oggi ella, oltre che ministro delle finanze e del tesoro, è ministro

anche dell'economia reale. Ella ha ricordato il tema della valutazione delle partecipazioni. Io sono stato per molti anni vicepresidente dell'IRI, ma non rimpiango assolutamente la proprietà pubblica delle imprese, perché essa è stata un capitolo certamente importante nel quadro della storia economica italiana, probabilmente necessario intorno agli anni '30 e agli anni '40, ma oggi è stato finalmente superato, quindi non lo rimpiango assolutamente.

Tuttavia, l'economia reale comprende anche una valutazione non soltanto finanziaria dei risultati a bilancio delle imprese, imprese che fra l'altro, sebbene possedute dallo Stato, sono tuttora quotate in borsa, con azionisti privati di minoranza, o talvolta inseriti in patti di sindacato.

Comunque anche gli azionisti privati hanno diritto ad avere risultati economici, e quindi dividendi consistenti. Tuttavia, noi sappiamo che la struttura economica italiana industriale è fatta di piccole e medie imprese. Non voglio qui commentare il modo con cui sono state privatizzate, e quindi trasferite dal monopolio pubblico al monopolio privato, alcune imprese; basta ricordare che per un certo periodo di tempo la Telecom è stata posseduta dalla FIAT con lo 0,5 per 100. Non mi sembra tuttavia con grandi risultati, tant'è vero che è stata poi trasferita ad altri, e oggi certamente è in condizioni migliori di allora.

Questo certamente milita a favore della gestione privata, tuttavia noi dobbiamo preoccuparci anche degli effetti reali dell'industria ancora in mano pubblica, pertanto a mio parere, accanto alla necessità di valutare i risultati in termini di dividendo, quindi in termini finanziari, delle nostre industrie — dalla Stm alla Finmeccanica, dall'Enel all'Eni — dobbiamo preoccuparci anche degli effetti reali. Se sento il presidente dell'Autorità per l'energia affermare che l'Eni deve vendere anche i gasdotti esteri, credo che in una situazione di dipendenza energetica come quella italiana dovremmo preoccuparci. Dato che ci troviamo di fronte all'esigenza di rilanciare la ricerca tecnologica dob-

biamo preoccuparci non tanto dei dividendi che distribuisce Finmeccanica, quanto piuttosto dell'opportunità che questa società s'indirizzi verso investimenti di ricerca e sviluppo di alto livello tecnologico per rilanciare la nostra industria.

Questa è la meditazione che vorrei sottoporre all'attenzione del ministro Siniscalco, perché in realtà il ministro dell'economia e delle finanze deve preoccuparsi dell'andamento dell'economia reale e non solo di quello finanziaria, in quanto, a differenza del ministro per le attività produttive, controlla anche i cordoni della borsa.

PRESIDENTE. Mi piace ricordare ai colleghi che oltre a tutte le altre competenze il ministro dell'economia e delle finanze ha ereditato anche quelle che una volta deteneva il Ministero delle partecipazioni statali.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Comincio rispondendo all'onorevole Visco. Quello dell'analisi dei tassi di interesse impliciti è un punto assolutamente condivisibile; ovviamente la valutazione va fatta caso per caso e operazione per operazione. Ritengo di potere affermare che la gran parte delle operazioni di cessione degli attivi ha dei tassi di interesse impliciti nella norma. In particolare mi riferisco: al programma di cartolarizzazione dei crediti, dove la cessione dei crediti ha provocato un tasso di recupero più che doppio, pur con qualche protesta sociale; alla cartolarizzazione degli immobili abitativi, dove sono stati ceduti agli occupanti degli immobili che, come dicevo prima, rappresentavano un centro di costo e non di profitto. Più complessa è la questione riguardante altre operazioni, compresa quella che ha interessato lo *swap* della Banca d'Italia che, tra l'altro, è un'operazione sui passivi e non sugli attivi, ma non stiamo parlando di stato patrimoniale e quindi la distinzione non rileva. Mi riprometto di ricontrollarle in sede tecnica per poterle poi spiegare tutte alla Commissione in una prossima audizione.

Mi preme sottolineare che bisogna stare attenti, in questo tipo di ipotesi, a considerare l'aumento di efficienza che ne può conseguire. Ad esempio, in un'operazione di semplice cessione d'immobili ad uso governativo e successivo riaffitto, molto probabilmente il tasso di interesse implicito è superiore al tasso di interesse di un passivo *risk free* come quello di un nostro titolo di Stato. Sicuramente, se connessa a quell'operazione si coniuga una riorganizzazione degli spazi con una conseguente razionalizzazione anche questo tipo di efficienza, deve essere messa nel computo, tuttavia, sebbene tutti crediamo nei *business plan*, ci troviamo di fronte a delle valutazioni che si fanno meglio *ex post*. Si tratta, comunque, di un tipo di preoccupazione evidente dal punto di vista finanziario, con in più la presenza del vincolo alla discesa del debito, che forza tutte le operazioni rispetto a come dovrebbero essere condotte in una situazione che non soggiace a quel tipo di vincolo.

Per quanto riguarda la riduzione del debito pubblico questo è un anno difficile, nel quale l'andamento dell'avanzo primario — tra l'altro, come ricordava prima l'onorevole Visco, non conta l'avanzo primario versione Maastricht, ma il fabbisogno primario delle pubbliche amministrazioni versione finanziaria — attraversa una fase piuttosto delicata. Noi comunque visioniamo l'andamento mese per mese, per cui potrò essere più preciso quando il quadro, a partire dalle prossime settimane, sarà maggiormente definito, ma è sicuramente un problema importante. Quanto più vivi in anni di avanzo primario florido, tanto più queste diventano operazioni ottimali da un punto di vista industriale, quanto più vivi in anni di primario complesso tante di più sono le operazioni che hanno queste difficoltà.

Rispondendo all'onorevole Armani, vorrei sottolineare come le competenze dei ministeri dell'economia e delle finanze in tutti i paesi ormai abbiano avuto una forte convergenza verso quattro quadranti: le entrate e le uscite, gli attivi e i passivi. Dappertutto, ormai, non esiste più il mi-

nistero delle finanze separato dal ministero della spesa, in quanto ciò creava dei rilevanti problemi di coordinamento, che tutti abbiamo vissuto: esistono ora dei ministeri che governano insieme attivi e passivi. In molti casi essi si chiamano « Ministero delle finanze », in Gran Bretagna « Cancelliere dello scacchiere », in altri casi, come negli Stati Uniti, « Ministero del tesoro », da noi si è voluto chiamarlo « Ministero dell'economia e delle finanze » pur essendo esso in maniera eminente un ministero del tesoro. Sono molto contento quando l'occupazione va meglio e sono lietissimo quando migliora la crescita economica, tuttavia il mio lavoro è quello di un ministro del tesoro, a dispetto del nome che si è trovato, anche perché attribuire ad un ministero l'etichetta di « ministero dell'economia » è quasi come chiamarlo « Ministero della felicità ». Siamo in un'economia decentrata, dove quasi tutto è demandato a comportamenti autonomi di soggetti di mercato, è ovvio che si governino le aspettative, è ovvio che si governi la sostenibilità del debito pubblico e che si compiano importanti scelte per la crescita futura, la scuola, l'università, la ricerca, ma si tratta pur sempre di scelte complesse che non dipendono soltanto dal nostro ministero.

Anche per quanto riguarda l'impatto reale della politica di dismissioni, bisogna considerare i diversi orizzonti temporali. Nel breve periodo le dismissioni possono magari creare dei problemi, riduzione di occupazione *in primis*, nel medio periodo, invece, quando le privatizzazioni funzionano generano formazione di valore aggiunto, creazione di ricchezza e quindi, in media rappresentano un processo evolutivo e non involutivo, anche se con tutte le disfunzioni che ho elencato brevemente prima, quando riconoscevo sensatezza ad alcune delle osservazioni fatte dall'onorevole Santanchè e dal presidente Giorgetti. Assicuro, comunque, che stiamo molto attenti agli effetti reali delle privatizzazioni. Sicuramente, la creazione dell'IRI, a suo tempo, è stata un'operazione brillante che ha permesso di preservare il patrimonio

industriale del paese di allora, anche se poi è occorso molto tempo per uscirne, come spesso accade quando si creano istituzioni così grandi.

Quanto all'ultimo punto — noi non lo abbiamo fatto per ovvi motivi e non spetterebbe neanche a noi — ricordo che, oltre allo stato patrimoniale delle amministrazioni pubbliche, in alcuni Stati si redige lo stato patrimoniale del Paese, da cui si rileva che lo Stato si indebita per realizzare investimenti intangibili, come quelli relativi a scuole, università, capitale umano, formazione, sanità e così via, e che il resto del Paese, ovviamente, ha attivi e un tasso di crescita che dipendono anche da quei passivi. In un famosissimo volume, uno studioso di nome Goldsmith ha applicato questo metodo a tutti i paesi. Credo che una operazione del genere competeva all'ISTAT o alla Banca d'Italia, piuttosto che a noi, anche se ritengo che, senz'altro, potremmo imparare tutti molto da questo esercizio.

PRESIDENTE. Considerata l'ora, chiedo ai colleghi che intendono intervenire di essere brevi nella formulazione delle loro domande al signor ministro.

ARNALDO MARIOTTI. La discussione che abbiamo svolto, anche in occasione delle precedenti audizioni, è incentrata sul rapporto tra le privatizzazioni e le liberalizzazioni. Anche lei, signor ministro, ha affermato qualcosa a proposito di ritardi e così via. Noi privatizziamo alcune imprese pensando anche di rafforzarle. Con queste vendite, con queste privatizzazioni (è il caso di ENEL e Terna ma anche di ENI e di Poste Spa), l'ente di Stato, cioè la Spa pubblica, passa alla Cassa depositi e prestiti; qual è il vantaggio per l'impresa?

PIETRO MAURANDI. Il ministro Sini-scalco ha richiamato alcune condizioni teoriche necessarie al successo delle privatizzazioni. Relativamente a due di queste condizioni, credo che, in Italia, possiamo considerare la scarsa liquidità, che non favorisce le privatizzazioni, e la ca-

renza di investitori istituzionali come dati strutturali o, almeno, non aggredibili con una politica economica di breve periodo. Invece, su altre due condizioni, cioè la buona regolamentazione dei mercati e la protezione degli interessi strategici, credo che si possa lavorare e ritengo che si sia lavorato poco, finora, per accompagnare i processi di privatizzazione. Chiedo al signor ministro come ritiene che si debba intervenire su queste due aspetti e, in particolare, sulla questione della protezione degli interessi strategici, che ricorre spesso nelle discussioni sulle privatizzazioni. Sono d'accordo con il ministro Siniscalco sul fatto che debba essere intesa non come uno stacco dalle privatizzazioni ma come una condizione. Appunto per questo, la politica economica deve individuare strumenti affinché vi sia questa condizione.

GIANFRANCO MORGANDO. Il ministro Siniscalco ci ha detto cose molto interessanti, in qualche misura introduttive di un approfondimento, come egli stesso ha ricordato. Credo che anche le questioni maggiormente politiche debbano essere trattate in sede di approfondimento, perché questa sera le abbiamo soltanto accennate in termini generali.

Nel corso di questa legislatura, abbiamo compiuto alcune operazioni oggettivamente importanti. Su di esse abbiamo espresso opinioni diverse ma sono state, lo ribadisco, oggettivamente importanti. Ne cito due, che hanno attinenza con i temi trattati stasera: l'una è la costituzione della società Patrimonio Spa e l'altra è la trasformazione in società per azioni della Cassa depositi e prestiti. Evidentemente, la costituzione della Patrimonio Spa attiene al primo tema affrontato dal ministro questa sera e la trasformazione della Cassa depositi e prestiti — il tema già è stato anticipato dall'onorevole Mariotti — attiene al secondo tema.

Se non ricordo male, fondamentalmente la Patrimonio Spa è stata costituita per effettuare due operazioni: la valorizzazione del patrimonio e la creazione di

uno strumento per la gestione del patrimonio. Mi piacerebbe capire e approfondire il tema del rapporto tra le strategie che lei indicato stasera, signor ministro, e il ruolo della società Patrimonio Spa, dal momento che, nei ragionamenti, non è stata nominata. Vorrei capire che ruolo abbia, nelle strategie da lei indicate, la parte relativa alla valorizzazione del patrimonio e che ruolo abbia la società nell'attività di cessione.

Il tema della Cassa depositi e prestiti già è stato posto dall'onorevole Mariotti. La Cassa depositi e prestiti è stata trasformata in società per azioni per affidarle la missione di intervenire nelle strategie di sviluppo del paese, sostanzialmente mettendo a disposizione risorse per politiche di sviluppo, servizi, infrastrutture e così via. Non è soltanto una vulgata giornalistica quella secondo cui c'è il rischio che la Cassa depositi e prestiti si trasformi in un altro IRI. Come ricordava l'onorevole Mariotti, in essa vi è una parte di ENEL, di ENI, di Terna e così via. Non si capisce bene come si colleghino con lo scopo originario della sua trasformazione in Spa. Siccome attiene al tema di stasera, vorrei un approfondimento su questo punto.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per la loro collaborazione e invito il signor ministro a formulare le sue risposte.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Rispondendo alle due domande relative alla Cassa depositi e prestiti, ricordo che si tratta di un'istituzione che ha oltre 100 anni — è ben roduta — ed è stata trasformata perché si stavano trasformando, al tempo stesso, i percettori dei mutui che, tradizionalmente, essa erogava. Questa trasformazione ha consentito di estrometterla dal perimetro delle pubbliche amministrazioni, sia per il mutato modo di operare, sia per la modifica della compagine azionaria attraverso l'ingresso delle fondazioni. Riteniamo che, in questo modo, lo strumento, che è sempre grossomodo simile a quello originario, sia molto più

flessibile e molto più adatto a soddisfare la missione che voi avete correttamente ricordato. Questa missione attiene all'investimento e allo sviluppo e consiste sia nella concessione di mutui alle pubbliche amministrazioni (rientrando nella gestione originaria che, attualmente, si definisce separata) sia nella concessione di mutui a soggetti che, pure, realizzano infrastrutture ma che sono soggetti di mercato, cioè le società municipalizzate e così via (rientrando nella gestione che, attualmente, si definisce principale).

Ritengo che a questo si aggiungeranno, secondo un'ipotesi di cui si è molto dibattuto, un fondo rotativo, gestito con le banche, per lo sviluppo delle imprese (sempre rientrando nella gestione principale) ed altri strumenti. Quindi, ci muoviamo in quel campo. Per capitalizzare questa istituzione che, ovviamente, aveva bisogno di un ingente capitale per poter realizzare tutto questo, le sono state date alcune partecipazioni. Però, mentre, all'epoca, l'IRI le gestiva tutte, la Cassa depositi e prestiti non ha alcun ruolo nella gestione delle società. L'IRI diceva a tutte le società partecipate — Fincantieri, Finmeccanica, RAI, le tre banche di interesse nazionale e così via — che cosa fare e che cosa non fare. In questo caso, siamo in una gestione da fondo, passiva. Perciò, non vedo alcuna similitudine con il caso IRI. Se una similitudine c'è, riguarda il Tesoro, che detiene tutte quelle partecipazioni, con un ruolo di nomina degli amministratori, un ruolo comunque perfettamente compatibile con quello di mercato. Proprio perché l'IRI non esiste più, le partecipazioni sono state passate, non alla Cassa depositi e prestiti, ma al Tesoro e quelle assunte dalla Cassa depositi e prestiti sono state trasferite proprio in un'ottica di capitalizzazione.

Discorso a parte riguarda Terna, come archetipo, ma si potrebbe ripeterlo per SNAM Rete gas. Una delle missioni della Cassa depositi e prestiti è proprio quella di investire in infrastrutture strategiche. Sono tali sia Terna sia SNAM Rete gas. Infrastrutture strategiche vuol dire che

devono essere oggetto di un continuo investimento, in modo che la rete non cada, che non ci siano *blackout* e così via. Per quale ragione la Cassa vi è interessata? Perché essa non è un soggetto che compra Terna grazie a una leva finanziaria e usa i proventi dell'attività di Terna per ripagare il debito. Quindi, rientriamo perfettamente nell'ambito di quanto si diceva in precedenza, cioè della vera attività strategica di gestione e sostegno delle infrastrutture strategiche per il paese, per il suo sviluppo e — aggiungo — anche per la sua sopravvivenza, perché senza una aggiornata rete elettrica e una adeguata rete gas si va poco distante.

Per quanto riguarda la domanda posta dall'onorevole Maurandi, sicuramente, sono tutti processi *in fieri*: nessuno possiede il manuale della regolamentazione ideale. Tuttavia, stiamo facendo tutti gli sforzi per andare in quella direzione (ho fatto l'esempio di Terna che può valere anche per la rete del gas).

Vi è poi il discorso della regolamentazione. Anche in questo caso, sono stati compiuti molti passi giusti mentre altri ricordano più i libri di testo con effetti che hanno retroagito negativamente sulla situazione attuale. Ritengo, per esempio, che nel settore elettrico si sia spinto un po' troppo in una certa direzione con il risultato che certi monopoli stranieri hanno acquisito Genco privatizzate da noi. Quindi, tutto richiede ripensamenti, aggiustamenti ed è proprio questo uno dei motivi per cui queste audizioni hanno un significato molto importante.

Vorrei inoltre aggiungere che non dobbiamo prendere come dato la liquidità del mercato, da un lato e la presenza di determinate classi di investitori dall'altro. Sulle classi di investitori ritengo — lo dico con molta chiarezza — che l'operazione sul TFR contenuta nella riforma delle pensioni sia, se ben gestita (per questo motivo stiamo lavorando con il ministro Maroni in quella direzione), un passo fondamentale per dotare il paese di investitori istituzionali di lungo periodo, strategici, come sono appunto i fondi pensione.

Tuttavia, la stessa liquidità del mercato dipende in modo diretto dal processo di privatizzazione. Conosco il dato inglese (metà della capitalizzazione della borsa inglese è dovuta ad aziende privatizzate) e posso dirvi che una porzione fondamentale della liquidità del mercato borsistico italiano (circa il 60 per cento) è data da ENI, ENEL, Telecom Italia e le banche che sono state quotate. Neanche queste due sono variabili esogene. Sono, invece, variabili che cambiano nel lungo termine e una buona politica di privatizzazione non soltanto guarda al mercato dei prodotti — cosa giustissima — ma anche a quello dei capitali, tanto che nelle nostre società privatizzate (in base alla legge sulle privatizzazioni) la *governance* è mediamente migliore nelle società che stanno sul listino della borsa di Milano senza essere state privatizzate (penso agli amministratori e ai sindaci eletti direttamente dalle minoranze

e a tutte quelle tutele di *governance* che, effettivamente, sono state introdotte con la legge sulle privatizzazioni e rendono il quadro migliore rispetto ad imprese che magari non brillano per trasparenza o *governance*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Siniscalco per aver partecipato ai lavori della Commissione e gli auguro buon lavoro. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 4 novembre 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO